

La vita non è un gambero

Salvatore Currieri

LA VITA NON È UN GAMBERO

romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Salvatore Currieri
Tutti i diritti riservati

*a Patrizia,
sperando che la lettura di queste pagine
basti a ripagarla delle molte piccole solitudini
che le ho inflitto per scriverle*

In pochi istanti si era compiuto un salto indietro nel tempo di almeno venticinque anni, quando aveva ottenuto da qualche mese il primo incarico da direttore in un altro ufficio di quella città del nord nella quale, qualche anno prima, si era avviata la sua carriera professionale.

La foto era capitata per caso tra le mani di Francesco, insieme ad alcuni ritagli di giornali di allora, mentre frugava in uno dei cassetti della scrivania dello studio di casa sua, alla ricerca degli appunti necessari per chiudere la pratica a cui stava lavorando da alcuni giorni. L'urgenza di concluderla lo aveva costretto a rinunciare alle poche ore di riposo di quel pomeriggio domenicale.

Quella foto, i colori stemperati dai molti anni trascorsi, lo ritraeva insieme ad un gruppo di colleghi del nuovo ufficio sullo sfondo di un poderoso ponte romano.

Sul retro, con una grafia un po' sgangherata, qualcuno aveva annotato il luogo e il giorno in cui era stata scattata: Pont-Saint-Martin, 25 novembre 1983.

Qualche anno dopo avrebbe lasciato quell'ufficio per rientrare nella sua città di origine.

Ritornò limpido, nella memoria di Francesco, il ricordo di quel week-end tra i castelli valdostani, assolati come in piena estate, che aveva proposto lui per smaltire la stanchezza accumulata in tante settimane di intenso lavoro.

Alcuni dei colleghi erano venuti con le mogli, altre con i mariti. Qualcuno era da solo, come lui che non era ancora sposato, e la sua segretaria Maria Grazia Pironali che aveva lasciato il marito a casa con il figlio.

Era venuto, naturalmente, anche il cassiere “gaudente” Pierangelo Direnzi che non perdeva occasione per stare appiccicato alla segretaria, “fascinosa e irraggiungibile”, come usava dirle anche in presenza di altri colleghi, nonostante i suoi reiterati tentativi di “agganciarla”.

Provò a ricordare i nomi dei volti che la foto ritraeva.

Riconobbe subito Muggiari, il suo vicario, il quale soltanto grazie all’esigenza del fotografo di contenere il gruppo nell’inquadratura aveva potuto stringersi a Marcella Di Petri famosa in agenzia, e anche fuori, per il seno prosperoso di cui era orgogliosa, e si pavoneggiava per metterlo in bella mostra. Alla sua destra si era piazzato Roberto Aruzzi, il più giovane della comitiva, che gli aveva confidato un fugace e improbabile *tête-à-tête* con la collega.

Dopo, c’era la Stefanetti (Francesca ?) dal viso oblungo avvolto da una cascata di riccioli biondi. E, poi, Amedeo Piermarin con il suo immutabile abbigliamento da montanaro; Elisabetta Delcolli, raffinata signora della buona società, sempre inappuntabile nella sua eleganza ricercata, e il marito, illustre avvocato del Foro della città; e, ancora, Giovanni Biondi e la moglie, una coppia in eterno viaggio di nozze, nonostante l’età avanzata; Riccardo Francini, che i colleghi chiamavano affettuosamente Riccardino per la sua corporatura mingherlina, accanto a Olindo Defarris, dalla possente voce tenorile; Pierfranco Debernich, cronometrico nella puntualità dei suoi orari, di entrata e di uscita; e gli altri di cui la memoria aveva smarrito i nomi, ma non il ricordo della divertente e spensierata “brigata” in vacanza.

Maria Grazia era al fianco di Francesco, ad un lato dell’inquadratura. Non sorrideva, allegra e divertita come gli altri. Dall’espressione del suo sguardo perso nel vuoto si intuiva che la sua mente era altrove, distratta da chissà quali pensieri.

Tra di loro era nata subito un’intesa non solo professionale, sfociata presto in una simpatia reciproca che li aveva portati a frequentarsi, amichevolmente, anche al di fuori dell’ufficio.

I giorni di quella breve vacanza erano passati in fretta, tra visite alle architetture dell'epoca romana e ad alcuni degli splendidi castelli situati lungo la statale che attraversa il capoluogo, e le passeggiate per le strade della tranquilla cittadina, tutti curiosi, e un po' disordinati, e rumorosi, come discoli ragazzini in gita scolastica.

La sera, in discoteca, era venuto fuori il temperamento focoso e intraprendente di qualcuno, in ufficio molto compassato e serio.

Francesco aveva ballato con Maria Grazia uno dei pochi ritmi lenti suonati da un complessino di giovani promesse della musica leggera nazionale, sotto il fantasioso, e incessante, movimento delle luci multicolori dei farette che roteavano sulla pista affollata da altri gruppi di turisti di origini e lingue diverse.

Era stata dura averla tra le braccia e dovere tenere le distanze per non alimentare i pettegolezzi dei colleghi invidiosi, e le gelosie pericolose di qualcuna delle colleghe più racchie.

Ricordava ancora la sua espressione disgustata quando lei non aveva potuto rifiutarsi, dopo l'ennesimo invito, di ballare anche con quel Direnzi.

Poi, per fortuna, il ritmo della musica era cambiato.

Dopo il suo trasferimento avevano continuato a sentirsi al telefono, anche soltanto per un saluto veloce. Ascoltando la sua voce argentina, sempre briosa pure quando lo informava su fatti spiacevoli accaduti in ufficio o in città, riviveva le belle esperienze di lavoro, e i tanti momenti sereni trascorsi insieme a lei, nei luoghi – il ristorante, il *pub*, la pizzeria – che la frequentazione assidua aveva reso familiari.

Era stata la prima a cui aveva comunicato che sarebbe ritornato in città per le ultime consegne dell'agenzia che aveva diretto per alcuni anni, il giorno e l'ora dell'arrivo.

D'un balzo Francesco andò col pensiero a quella sera, sul treno che lo avrebbe riportato a casa, dopo la breve permanenza.

Era rimasto dietro il finestrino del corridoio a fissare le ul-

time luci della città che si allontanava veloce, finché l'oscurità della pianura ne aveva cancellato ogni traccia. Poi si era ritirato nella sua cabina.

Nel buio stemperato dalla lucetta di sicurezza le immagini delle ore appena trascorse si erano animate, proiettate sullo schermo della fresca memoria.

Maria Grazia era in stazione ad attenderlo, quel pomeriggio di fine marzo, umido e grigio per la foschia che sfumava il profilo geometrico del paesaggio. La sua sagoma, avvolta in una pelliccia voluminosa, era diventata sempre più nitida, a mano a mano che il treno, rallentando la sua corsa, si approssimava alla fermata.

Maria Grazia gli andò incontro con passo lesto, lo sguardo acceso da un sorriso che tradiva tutta la sua voglia di rivederlo.

“Ce l'hai fatta, finalmente, ad arrivare!”, esclamò, sollevata dall'ansia per l'attesa che durava da qualche settimana, da quando al telefono l'amico le aveva comunicato che sarebbe ritornato per qualche giorno.

“Quando si viaggia in treno si sa quando si parte, ... quasi sempre, qualche volta quando si arriva”, commentò Francesco, ricambiando il suo abbraccio.

“Sei qui, adesso. È quel che conta”, aggiunse la donna.

Si agganziò al suo braccio con vigore, quasi temesse che il suo amico potesse scappar via, e si avviarono fuori dalla stazione verso la sua auto parcheggiata nell'ampio piazzale antistante.

Francesco conservava un bel ricordo della sua vita in quella città dove aveva vissuto per molti anni, delle persone che aveva frequentato, per lavoro e per i suoi interessi personali, delle loro attenzioni, specialmente nei primi mesi successivi al suo arrivo. Presto tante conoscenze erano diventate amicizie, proseguite anche dopo il trasferimento.

La sua decisione di andare via, qualche mese prima, aveva

sorpreso gli amici e i colleghi, tutti pronti a scommettere sulla sua definitiva permanenza. Ci aveva riflettuto a lungo, e aveva deciso in poche ore.

Aveva conosciuto Maria Grazia nell'agenzia alla quale era stato preposto a seguito della promozione. Di lei lo avevano colpito subito il carattere aperto e gioviale, diverso da quello di molti degli altri colleghi, il temperamento garbato ma determinato, la serietà del suo modo di porsi con i colleghi, e, specialmente, la capacità di non spegnere mai il suo sorriso luminoso anche di fronte alla difficoltà più grossa dalla quale riusciva a districarsi trovando la soluzione più facile, a volte persino ovvia.

Con lei si era istaurato un simpatico rapporto di amicizia, ed era diventata una piacevole abitudine fermarsi a bere qualcosa nel *pub* vicino all'agenzia prima di rincasare. Alcune sere, quando il marito era fuori per lavoro, la donna affidava il figlio alla cura dei nonni, e cenavano insieme, spesso in un ristorantino in fondo ad una stradina affacciata sul fiume, qualche volta a casa sua.

Intenta a guidare nel traffico intenso di quell'ora, Maria Grazia taceva, ma il suo silenzio era come una diga in piena, sul punto di tracimare.

Francesco provò a stuzzicarla.

“Non mi racconti niente?”, chiese col tono della finta provocazione. “Qualche cosa sarà successa in questi ultimi giorni in agenzia. Aggiornami anche sulla cronaca cittadina.”

“Sono tante le cose che vorrei dirti...”, sospirò la donna dopo qualche attimo di silenzio. “Non so da quale iniziare...”

“Per esempio, – suggerì l'amico – potresti dirmi se questa sera hai impegni per la cena... Sarebbe carino riprendere per una volta la vecchia abitudine.”

“Stasera davvero non posso”, rispose Maria Grazia. “Mio marito compie gli anni e ha invitato alcuni amici, e qualcuno dei suoi colleghi di lavoro.”

“Ti ho sottratta ai tuoi impegni di padrona di casa, mi dispiace”, replicò Francesco rammaricato.

“Ho lasciato tutto pronto. ...e poi... – aggiunse la donna

con voce flebile – ...avevo tanta voglia di rivederti..., ...ho contato i giorni”, confessò, e le sue guance si colorarono di porpora. Staccò una mano dal volante e la allungò verso l'amico a cercare la sua.

“Sei davvero affettuosa, e ...molto cara. Anch'io avevo tanta voglia di rivederti.”

“Che farai questa sera?”, domandò la donna, accostando l'auto al marciapiede davanti all'albergo. “Potresti venire da noi. Ho preparato delle pietanzine sfiziose, qualcuna con le tue ricette”, disse per convincerlo ad accettare il suo invito. “Potresti dirmi se sono buone come quelle che cucini tu.”

“Tuo marito sa del mio arrivo?”

“Sa che sono venuta a prenderti.”

“Preferisco di no, grazie. Andrò a gustare quell'ottimo piatto di baccalà alla vicentina nel nostro solito ristorante...”

“Senza di me...!? Non avrà lo stesso sapore!”, lo interruppe lei col tono bonariamente presuntuoso.

“Potremo tornarci domani sera, se non avrai altri impegni. Poi mi accompagnerai in stazione.”

“Domani...domani, è un altro giorno, si vedrà...”, ribatté la donna con un sorriso ammiccante, ripetendo le parole della canzone che avevano ballato insieme quella sera in discoteca.

Francesco finse di non cogliere l'allusione a quei pochi momenti in cui l'aveva sentita muoversi tra le sue braccia.

“Domattina ti troverò in ufficio, vero?”, si informò.

“No, non ci sarò. Ho chiesto qualche giorno di ferie...”, la donna rispose con tono elusivo. “Ti chiamerò io, all'ora di pranzo. Tu sarai in albergo...”

“...ad aspettare la tua telefonata.”

Si abbracciarono.

“Ci vediamo domani”, disse Maria Grazia, nella voce e negli occhi la tristezza del distacco, seppure breve. Risalì in auto, avviò il motore e si allontanò, agitando la mano per un ultimo saluto.

Scomparve presto alla vista di Francesco, assorbita nel fitto tappeto di macchine, che ricopriva entrambe le corsie del-